

*Recensioni*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 98/1 (2019), pp. 241-274.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 98	2019	n. 1	pp. 241-274
------------------------	-------	------	------	-------------

## Recensioni

*Sankt Lorenzen Pichlwiese. Ein römerzeitliches Gräberfeld im Pustertal = San Lorenzo Pichlwiese. Una necropoli di età romana in Val Pusteria*, hrsg. von / a cura di Lorenzo Dal Ri, Umberto Tecchiati, Bolzano, Athesia Tappeiner, 2018, 686 pp.

Settimo della collana “Beni culturali in Alto Adige. Studi e ricerche”, il volume esamina una necropoli indagata nei pressi di San Lorenzo di Sebato al principio del decennio scorso (2001-2002). Ampi i saggi di qualificati autori, molti dei quali già noti per i loro studi, tutti accompagnati da un utile e trilingue riassunto finale (italiano, tedesco e inglese).

La necropoli si aggiunge ad altre numerose testimonianze archeologiche di *Sebatum*, antica zona d’insediamento del *regnum Noricum* pacificamente incorporata e riorganizzata in età giulio-claudia lungo la *via ab Aquileia per compendium Veldidena*. A queste dà spazio Lorenzo Dal Ri, aprendo il volume (pp. 1-21). L’immagine che si ricava è di un popolamento a nuclei sparsi secondo “un sistema di ville rustiche e di poderi” (p. 13) gravitante su un centro sviluppato lungo la strada, in fondovalle, con caratteri più vicini agli standard dell’urbanistica romana: case private, botteghe, magazzini, edifici di natura pubblica e culturale. Difficile però stabilire a quale delle due realtà la necropoli debba essere attribuita e spiace non trovare nel volume una corografia con i diversi elementi nella giusta relazione (salvo, ma molto parziale, a p. 29).

La presentazione dello scavo (Giovanni Rizzi, Gertraud Larcher Rizzi, pp. 23-46) precede la trattazione delle evidenze archeologiche, rimandata ai capitoli successivi. Incerto il numero totale delle tombe: un’ottantina circa, ma i valori riportati variano (84, 82, 79 o 76) a causa di plurime difficoltà: l’affidabilità stessa di taluni contesti e le problematiche incontrate nella registrazione per via di una collocazione superficiale dei depositi, le distru-

zioni provocate dall'erosione del terreno agricolo, per molti contesti assai profonde.

Dettagliata e analitica è la presentazione delle tombe, senza tralasciare quella dei numerosi manufatti significativi raccolti in superficie o fuori contesto (Margherita Feltrin, Noris Zandò, pp. 53-375). A una premessa metodologica (pp. 49-52) seguono le schede dei contesti, presentati secondo ordine di scavo e con un curato apparato illustrativo. Di ciascuna tomba sono indicate la tipologia, le modalità di seppellimento (fossa, struttura tombale, altro), i dati bio-antropologici del defunto (che anticipano lo studio approfondito del materiale scheletrico: Nicola Biollo, Jasmine Rizzi, pp. 423-543), la descrizione del corredo e delle offerte rituali (primarie e secondarie) con note critiche, la datazione.

Ampio lo spettro cronologico della frequentazione: le sepolture di età tardoantica sono più numerose di quelle dei secoli precedenti (54% contro un 16%), ma per un quarto delle evidenze la data è generica (I-II/IV-V secolo d.C.) e questo non garantisce affidabilità sufficiente per avere dei risultati soddisfacenti. Molti corredi sono in condizione residuale, rimaneggiata, ancorché frutto di una precisa selezione *ab origine*.

Ordine, disposizione e orientamento delle tombe sono in stretto legame con l'andamento di una vicina strada e il susseguirsi delle pratiche di seppellimento (sono presenti sia cremazioni sia inumazioni) è massimamente legato a rituali del substrato indigeno con delle variazioni di sollecitazione alloctona, non però in grado da rendere così immediato il cambiamento. A prevalere sono gli apprestamenti elementari e corredi ridotti all'essenziale. Nel 77% di casi si tratta di seppellimenti in semplici fosse e nuda terra. Le deposizioni a cremazione (sempre del tipo indiretto) mostrano una selezione della terra di rogo, introdotta direttamente sul fondo della fossa o contenuta in un recipiente-ossuario. Caratteri "gentilizi" più adeguati a standard dell'età romana tarda hanno invece taluni apprestamenti per le inumazioni, che si distinguono anche per un più impegnativo lavoro di realizzazione e per quanto è stato associato al defunto all'atto del seppellimento (tombe 1-2 in particolare).

A ricorrere con frequenza nei corredi è il vasellame. Per lo più si tratta di pezzi singoli e non di servizi completi. Reiterata è inoltre la presenza di coltelli e di complementi d'ornamento personale (collane in vaghi di pasta vitrea, orecchini, anelli, bracciali e fibule). Poco attestato è invece l'uso di beni di carattere strettamente simbolico come le lucerne e le monete (di queste in particolare si occupa Giovanni Rizzi, pp. 377-401), che l'uomo romano sentiva indispensabili per raggiungere l'aldilà. In termini generali la sensazione complessiva è quella di un gruppo sociale compatto, senza eccessivi dislivelli di ricchezza o di diversità di costume il quale, per lo me-

no in rapporto alla sfera funeraria, sembra soddisfare le esigenze ricorrendo in massima parte a manufatti provenienti da ambiti di medio e corto raggio, al massimo regionali. Condizione questa ad esempio delle olle impiegate come ossuari, ma anche di altri recipienti prodotti localmente non senza, peraltro, interessanti contaminazioni (tomba 69). Questo vale anche per le fibule. Quelle recuperate sono prevalentemente di schema laténiano a molla e solo in età molto avanzata (III e soprattutto IV secolo) si sostituiscono modelli a cerniera, che con qualche esemplare potrebbero perfino riflettere un cambiamento della compagine sociale con derivazioni di natura alloctona: ne sono esempio le fibule a croce (o “a testa di cipolla”/Zwiebelknopfibel) del tipo Pröttel 3/4D e le guarnizioni in metallo bronzeo di cinturoni (nn. SLT 95 e SLT 114, purtroppo però fuori contesto). A suggerirlo sono anche le sepolture del periodo (a titolo di esempio si citano le tombe 1, 60, 63, 65, 77), visibilmente più ricche sia nell’esecuzione sia nelle dotazioni, che comprendono beni importanti di provenienza commerciale.

Di un gruppo in grado di rispondere autonomamente alle proprie esigenze riferiscono i dati nutrizionali ricavati dall’analisi chimica del materiale scheletrico (Nicola Biollo, Andrea Tapparo, pp. 403-420). I fabbisogni della popolazione erano sostanzialmente assicurati da prodotti diretti – agricoli e animali – e gli stessi in buona parte ricorrono anche tra i resti di consumi correlati ai rituali del funerale (Umberto Tecchiati, pp. 565-568; Elisabetta Castiglioni, Mauro Rottoli, pp. 571-576; Patrizia Negri con Umberto Tecchiati, pp. 579-582).

Trattazione a sé ha un contesto classificato come “pseudo-tomba” (pp. 210-222) per via di caratteri di apparente anomalia (Umberto Tecchiati, pp. 545-563). In sintesi – senza entrare troppo in questioni interpretative di carattere squisitamente teorico o di specificità su temi difficili del rituale o della spiritualità cui giungono le conclusioni – lo si interpreta come un cenotafio, antropomorfizzato con la deposizione di un vasetto antropoproso, dai caratteri alterati e piuttosto grotteschi e per questo da più studiosi in verità ritenuto d’uso scaramantico. Per la natura tassonomica del contenuto (ossa combuste di animali, capra o pecora e in netta prevalenza pollame domestico) si prospetta inoltre la relazione con un ignoto adepto del culto mithriaco. Ipotesi suggestiva e degna senz’altro di attenzione, ma che necessita di maggiori e approfondite verifiche con l’ausilio di altre fonti e altri strumenti.

Brevi considerazioni di sintesi chiudono il volume, quasi che la fretta di pubblicare abbia impedito una riflessione più approfondita. Ciò forse giustifica anche talune lacune che si notano negli apparati grafici, ma soprattutto nel trattamento di temi specifici, anche importanti, come appaiono le relazioni e le variazioni intergenerazionali o la discussione di beni come i

vetri e le produzioni fini nel paragrafo relativo ai corredi. Manca anche una planimetria generale della necropoli con caratterizzate le diverse unità (niente di ciò si ricava dalla pianta associata alle schede di ciascuna unità). Infine, riguardo ai corredi, l'analisi è fatta per materia (pasta di vetro, ambra, oro, ferro, bronzo, osso, ceramica), ma forse sarebbe stato più opportuno operare per caratteri funzionali (vasellame, oggetti d'ornamento e d'abbigliamento, strumenti e utensili ecc.) per definire meglio non solo le composizioni ma in definitiva il livello sociale e le spinte economiche dentro la popolazione stessa. Ciò non toglie tuttavia valore al volume e all'assoluta novità dei contenuti e dei contesti che in definitiva costituiscono il principale pilastro dell'intero lavoro. Da condividere sono pertanto le premesse di Catrin Marzoli, Direttrice dell'Ufficio beni archeologici provinciale (promotore dello scavo e quindi della pubblicazione, assieme al Comune di San Lorenzo con il sostegno della SRA-Ricerche archeologiche snc di Bressanone), nella prospettiva (anticipata) di pubblicazione di altri contesti dell'antica *Sebatum* romana.

Enrico Cavada

Gustav Pfeifer, *Appunti di paleografia tedesca (dal XV al XIX secolo) con 44 tavole e trascrizioni*, Trento, Università degli Studi. Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2. ed. riveduta e corretta, 2016 (Quaderni, 4), 123 pp., ill.

Il volume *Appunti di paleografia tedesca (dal XV al XIX secolo)*, dato alle stampe da Gustav Pfeifer nel 2013, edito nel 2016 in versione rinnovata, si colloca a chiusura di un ciclo di conferenze sulla paleografia tedesca tenute dall'autore fra l'ottobre e il dicembre 2011 presso l'Università di Trento, promosso congiuntamente dall'Archivio Diocesano Tridentino e dall'Archivio provinciale di Trento. Esso rappresenta nel contempo l'esito di un progetto editoriale messo in cantiere ancora nel 1995, in concomitanza con un corso in paleografia tedesca tenuto da Pfeifer su iniziativa e per conto dell'allora Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento: uno dei numerosi eventi di impegno didattico in quella materia specialistica (svolto in particolare nell'ambito dei corsi avviati dalla Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Bolzano) che vanno a comporre il *cursus* professionale di Gustav Pfeifer, archivista e dal 2008 vicedirettore del Südtiroler Landesarchiv di Bolzano, ricercatore nel campo della storia regionale medievale e moderna e delle discipline storiche 'ausiliarie' (araldica, sigillografia, paleografia).

Nella *Presentazione* l'autore delinea il carattere di dispensa della pubblicazione, ne motiva le scelte editoriali e dichiara l'intento prevalentemen-

te pratico di “offrire al lettore l’opportunità di intraprendere i primi passi guidati di lettura di testi scritti nella scrittura corsiva in uso nei paesi di lingua tedesca (e oltre) tra il Quattrocento e i primi decenni del XX secolo” (p. 7): obiettivo realizzato con questo strumento-guida alla paleografia tedesca moderna, nato e progettato – come lo stesso autore evidenzia – per rispondere soprattutto alle esigenze dell’utenza di lingua italiana.

Posto che le conoscenze e l’esperienza in paleografia latina possono ancora in qualche misura guidare e soccorrere nell’affrontare la lettura della corsiva gotica antica utilizzata nella documentazione archivistica in lingua tedesca dei secoli XIII-XIV, così non è per i successivi. La decifrazione della *Kurrentschrift* (scrittura tedesca corsiva/corrente) di età moderna comporta infatti nuove difficoltà dovute “sia al *ductus* generale, sia alla presenza di lettere-chiave provenienti e sviluppate dalla scrittura corsiva tardo-gotica e dalla bastarda, sconosciute alla scrittura umanistica-latina” (p. 7). Si devono poi aggiungere gli ostacoli frapposti dalle molteplici forme varianti della *Kurrent*, correlate sia alla sua evoluzione nel corso del tempo, sia agli usi (pubblici/privati) della stessa nei differenti contesti locali di produzione e nei diversi gradi della scritturazione, con esiti molto differenziati: le argomentazioni svolte nel capitolo storico-introdotivo *La scrittura della documentazione archivistica in lingua tedesca (dal XV al XIX secolo)* (pp. 11-21) e l’ampio spettro cronologico/tipologico della documentazione selezionata e presentata da Gustav Pfeifer ne forniscono evidente dimostrazione teorica e pratica.

La sezione introduttiva è affiancata da un corposo corredo bibliografico (pp. 23-30) destinato a ricerche e studi di approfondimento e ripartito in sei sezioni, nell’ordine: *Paleografia latina*, *Paleografia tedesca e paleografia moderna in generale*, *Abbreviazioni*, *Le fonti archivistiche (secc. XIV-XX)*, *Lineamenti per l’edizione* e *Opere di consultazione, glossari, dizionari speciali*. L’ultima partizione comprende in particolare glossari e dizionari speciali del lessico tedesco antico, strumenti indispensabili nella ricerca del significato/valore di vocaboli ed espressioni speciali, di termini tecnici, in disuso o scomparsi: spicca nella rassegna il monumentale *Deutsches Wörterbuch* di Jacob e Wilhelm Grimm, tanto piacevole da sfogliare nella versione cartacea quanto pratico da consultare nell’edizione on line.

Il nucleo centrale della dispensa è costituito dalle 44 tavole illustrative della documentazione scelta e proposta dall’autore, datata dal 1387 al 1920 (pp. 36-123): l’accostamento fra il testo proposto in trascrizione secondo il metodo diplomatico (‘traslitterazione’) a fronte della corrispondente immagine rappresenta sotto il profilo pratico la soluzione ottimale per chi intenda esercitarsi in paleografia tedesca, ferme restando le avvertenze e le raccomandazioni dell’autore rispetto alla necessaria costanza di esercizio

per mantenere e migliorare l'esperienza (p. 21). Le 44 Tavole sono precedute dal quadro sinottico della documentazione (p. 33), e sono introdotte dai *Criteri di trascrizione* (p. 31). In essi Gustav Pfeifer detta le norme da seguire nella trascrizione dal tedesco, particolarmente utili per quanto riguarda i segni di interpunzione da introdurre nella misura strettamente necessaria ai fini di una migliore comprensione del dettato, l'uso del minuscolo/maiuscolo anche per i nomi comuni (con la discriminante cronologica sulle due opzioni pragmaticamente fissata a inizio del XVIII secolo), e la resa dei segni diacritici di vario tipo segnati sulle vocali, ai quali va di volta in volta attribuito/negato un effettivo valore fonetico.

Il materiale documentario proposto e presentato da Gustav Pfeifer proviene dall'Archivio Thun di Castel Thun conservato presso l'Archivio provinciale di Trento: le ragioni di questa scelta, unitamente alle caratteristiche tipologiche complessive del fondo di provenienza e dei documenti selezionati, sono sinteticamente esposte alle pp. 8-9. Il primo documento della serie è la pagina iniziale di un urbario del 1387 relativo ai beni immobiliari di Hilprant von Greifenstein situati nel territorio di Bolzano. Vi corrisponde esattamente, come cronologia e come tipologia di scrittura (corsiva tardogotica), l'ultima sezione di un libro urbario destinata alla registrazione delle rendite camerali dell'episcopato di Trento provenienti dai territori di Bolzano, Renon e Nova Ponente, redatta in tedesco e rubricata "Hie sind vermercht die zinse die daz goczhaus ze Triend hat von choren ze Poczen auf dem Ritten vnd auf Nofen alz man die gezinset het" (Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile di Trento*, Sezione latina, *capsa* 28, n. 27 *Libri collectarum et afflictuum episcopatus Tridenti / Steúr- und urbarpûch*, esemplare in copia coeva e ampliata del registro conservato al n. 22 della medesima *capsa*; testo alle pp. 239-255 / cc. 120r-128r).

Va osservato che la produzione in forma seriale di documentazione in lingua tedesca da parte della cancelleria principesca vescovile tridentina prende avvio proprio con il periodo di governo del vescovo Ortenburg (1363-1390): ne è testimone il 'suo' libro feudale in tradizione originale (Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile di Trento*, Sezione latina, *capsa* 22, n. 1) con documenti latini (dal 1363) frammisti a quelli tedeschi (dal 1375), riprodotto in copia autenticata 1537 nel vol. II del *Codex Clesianus* (Libri feudali, II) suddiviso nelle due partizioni linguistiche latina e tedesca, ciascuna con propria cartulazione indipendente. Con riferimento al periodo di attività dello stesso presule e della sua cancelleria, si possono aggiungere tre documenti sciolti (*lebenbrief*; *kundschaft*; *urbar*) in lingua tedesca, datati al 1367, 1376, [1390 circa] (Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile di Trento*, Sezione latina, Miscellanea I, nn. 117, 125, 127).



Al n. 54 di questa stessa partizione archivistica (Sezione latina, Miscellanea I) si trova il più antico documento originale in lingua tedesca conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, datato al 30 novembre 1290, Castelrotto (Bolzano; "daze Chastelrvt an der gazze"), riguardante la cessione effettuata da "Iækele von Steteneke" a favore di "Iacob von Rœtenburg" di un maso posto in Val Gardena, "einen hof in Greden ze Carbvnae den nideren" (regesto di Frumenzio Ghetta in *Archivio del Principato vescovile di Trento, Sezione Latina, Miscellanea I e II. Regesti*, Trento, Nuove Arti Grafiche, 2001, p. 37, al n. di corda; documento sigillato, SPD). Va precisato che, come si può desumere dalla nota dorsale ("Statenegk pro Rotenburg") riconducibile alla mano di Wilhelm Putsch, segretario e archivista di Masimiliano I d'Asburgo, l'esemplare apparteneva in origine allo *Schatz-Archiv* di Innsbruck dei principi conti del Tirolo. Siamo dunque in area sudtirolese come contesto geografico, e in ambito tirolese sotto il profilo dell'ambito di produzione e pertinenza archivistica propria: nel patto di cessione si stabiliva fra l'altro che il maso doveva essere restituito al duca, "minem herren dem herzogen", ovvero a Mainardo II duca di Carinzia. Gustav Pfeifer segnala (p. 11 con nota 2) che per l'area tirolese in generale il documento più antico redatto in tedesco data al 5 aprile 1265 (Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, Urkundenreihe I 3869); i due esemplari sono accomunati dalla medesima tipologia documentaria e diplomatica (*litterae patentes*, quella del 1265 emessa in prima persona, quella del 1290 in terza), entrambi sigillati.

A partire da fine Trecento o da inizio Quattrocento, con il crescere sistematico e generalizzato della produzione di documentazione scritta, in particolare nell'ambito di cancelleria dei maggiori enti territoriali, cresce in proporzione diretta anche quella redatta in lingua tedesca. Facendo ancora riferimento al Principato ecclesiastico di Trento come soggetto produttore di documentazione in tedesco (emessa e ricevuta), si possono segnalare in estrema sintesi le strutture seriali "Sezione tedesca" dell'archivio *thesaurus*, i "Libri copiali I Serie", i "Libri dietali", buona parte degli "Atti trentini I Serie" e pressoché l'intera II Serie, la sotto-serie "Segreteria tedesca" dei "Libri copiali II Serie", i "Libri feudali" (fatta eccezione per il primo), un buon numero di unità della "Corrispondenza Clesiana" e della "Corrispondenza Madruzziana", con documentazione datata complessivamente dal tardo XIV sino a tutto il XVIII secolo e oltre. La dispensa messa a disposizione da Gustav Pfeifer offre copertura su questo ampio intervallo cronologico, spingendosi anzi sino all'inizio del Novecento, e sulla conseguentemente estesa gamma di espressioni scritte, efficacemente rappresentata nella serie dei documenti scelti e proposti dall'autore.

In chiusura corre l'obbligo di precisare che la recensione al volume di Gustav Pfeifer, presentata in questa sede a tre anni di distanza dalla data della sua edizione, fa seguito a quella firmata da Daniel Luger sulla rivista "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", 124 (2016), pp. 249-250, <https://www.recensio.net/rezensionen/zeitschriften/mioeg/124-2016/1/ReviewMonograph301588448>.

Marco Stenico

Roberto Antolini, *Verso il Brennero. Luoghi nel tempo*, Pergine Valsugana, Publistampa, 2018, 155 pp.

Il volume non è una ricerca storiografica ma parla di storia. Si tratta infatti di un cosciente tentativo di affrontare un problema annoso e di non facile soluzione: come 'far leggere' la storia, nell'epoca del presentismo e delle narrazioni semplificate? Antolini colloca una parte della sua risposta sul piano strutturale: note interlineari, bibliografia ragionata, didascalie alle immagini come piccole trattazioni, quasi che sulla carta ci sia un ipertesto che permette quelle navigazioni cui ormai il lettore del XXI secolo è abituato. Un'altra parte della risposta si trova nella forma della narrazione: il testo presenta di volta in volta al lettore luoghi e personaggi, quasi entrando nei primi e incontrando i secondi, riuscendo dunque a creare – anche attraverso l'esplicita dichiarazione del punto di vista dell'autore – quei nessi tra passato e presente che trattazioni troppo impersonali impedirebbero. Antolini affronta inoltre – sia pure da punti di vista almeno apparentemente settoriali – i grandi temi dell'identità territoriale, contando così di attrarre l'attenzione di chi nella narrazione storica cerca una sintesi, un'interpretazione, una risposta dotata di senso. Queste caratteristiche potrebbero far dire che non si tratta di un testo di carattere perfettamente storiografico: ma il lettore (grazie anche alla già citata bibliografia) sa che a fondamento delle tesi dell'autore stanno anche studi scritti con metodo, che si potranno semmai consultare in un secondo momento.

La trattazione si articola in quattro parti. La prima ("Generazioni", pp. 9-14) funge da introduzione, oscillando tra i ricordi personali degli anni Sessanta e Settanta e la Prima guerra mondiale: un'*ouverture* dal titolo che sa di citazione biblica (nella Bibbia la parola "storia" quasi non c'è, e in suo luogo compare, centinaia di volte, proprio "generazioni") e sottolinea ancora una volta che il problema che si vuole affrontare non è la definizione di una cronologia ma la descrizione della vita delle persone e dei legami che instaurano tra di esse.

La seconda parte (“La città della seta”, pp. 15-93) è la più corposa: narra come Rovereto, uno di quei “luochi che per loro natura sono spelonche inabitabili” (p. 29), diventò, grazie a un fortunato concorso di cause, un centro di produzione della seta importante per tutta l’Europa centrale e orientale, capace di fare la fortuna di svariate generazioni di imprenditori tra XVII e XVIII secolo (generazioni che si impegnarono a più riprese anche per la costruzione di dimore che fossero funzionali e simboli di status), per poi, terminata la favorevole congiuntura politica, declinare nel XIX secolo. Le vicende della famiglia Givanni e in particolare di Giuseppe Felice (1722-1787), che si distinse come poeta dialettale ed è stato anche oggetto di altre ricerche di Antolini (anche su “Studi Trentini. Storia”, 2013 e 2017) costituiscono un caso paradigmatico. Questa sezione può anche essere letta come una specie di guida alla Rovereto “cittadina paleo-industriale della prima età moderna” (p. 73).

“Altipiani” è il titolo della terza parte (pp. 95-108): gli altipiani sono quelli cimbri, luoghi ameni e pittoreschi devastati dallo scatenarsi del demone nazionale, che li accese una battaglia fatta prima di idee, di carta e persino di poesia, poi molto più tragicamente di ferro e di fuoco durante il primo conflitto mondiale. Antolini può qui introdurre, sia pure per cenni, il problema della carica di conflittualità che porta con sé l’esaltazione dell’identità linguistica: la questione, in epoca di nazional-socialismi risorgenti, è tutt’altro che banale.

La quarta parte (“Anabattisti in Pusteria”, pp. 109-143) ci porta invece più a nord, sulle tracce di Jacob Hutter, leader degli anabattisti non solo tirolesi tra gli anni Venti e Trenta del Cinquecento: lì Antolini (sulla scorta delle sue letture, tra le quali spicca la *Storia dell’anabattismo* di Ugo Castaldi) individua i prodromi di quei principi (dignità della persona, fiducia nella possibilità della coesistenza pacifica) poi affermatasi in tempi molto più recenti. Ci si può chiedere se in tutto ciò non vi sia il rischio di qualche anacronismo; appare però argomentato e sensato il percorso che va dall’esaltazione dell’unità confessionale alle tragedie del XX secolo.

Il libro finisce anche con l’intervenire nel dibattito sull’identità trentina. Antolini non si schiera con nessuna delle “grandi narrazioni” via via sviluppatesi (quella del “destino italiano”; quella del “destino autonomista”, la nostalgia austro-tirolese); tuttavia riprende, implicitamente, la definizione di “regione-cerniera”. “Regione” perché non si limita a un settore limitato ma abbraccia (almeno) lo spazio trentino-tirolese (la cosa è resa esplicita fin dal titolo del volume); “cerniera” perché si rifiuta di definirne una peculiarità, trovandola nell’essere terra di incontro. Lo fa non con l’ingenuità di chi pensa che l’incontro possa essere solo pacifico, ma con la con-

sapevolezza che aver negato la realtà di quell'incontro ha portato (in queste terre come altrove) soprattutto odio e povertà.

L'obiettivo è stato raggiunto? Antolini è riuscito a portare un ampio pubblico non solo a leggere questa "storia", ma anche a comprendere i nessi tra le "generazioni"? Per rispondere a questa domanda non basta evidentemente una recensione, che porta solo il punto di vista di chi la scrive, mentre bisognerebbe chiederlo a tutti coloro che stanno acquistando e leggendo il libro. Qui ci si può limitare a segnalare il merito di portare gli storici a interrogarsi sulle modalità della scrittura storiografica e sul senso stesso del loro mestiere.

*Emanuele Curzel*

Ezio Filippi, *Gli scritti geografici di Cesare Battisti*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 2017, 86 pp.

Nel corso degli ultimi anni, soprattutto in occasione del centenario della Grande Guerra, molta attenzione è stata dedicata alla complessa figura di Cesare Battisti. Tuttavia, e non poteva essere altrimenti, le ricerche di esperti e meno esperti si sono concentrate prevalentemente sugli aspetti più noti e significativi dell'irredentista trentino, tra cui la carriera da giornalista, l'intensa avventura politica e, infine, l'esperienza da soldato volontario nell'esercito italiano che lo condusse alla morte nel 1916. All'interno di questo quadro così articolato è rimasta pressoché esclusa l'attività di Battisti come studente e studioso di geografia, ambito spesso trascurato o affrontato marginalmente dai suoi biografi. A colmare questa lacuna ci ha pensato Ezio Filippi, già docente di geografia nelle scuole medie superiori a Villafranca ma soprattutto stimato geografo e membro emerito dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, autore di un studio preciso ed esaustivo su questo argomento.

Caratterizzato dall'approccio rigoroso che contraddistingue l'attività di Filippi, il volume *Gli scritti geografici di Cesare Battisti* rappresenta un contributo fondamentale per ricostruire in maniera critica gli studi in questa disciplina di Cesare Battisti e comprenderne il valore, senza cadere in chiosose diatribe di natura politica. Filippi dimostra di avere un'enorme conoscenza dell'argomento e un'ottima capacità di scrittura, riuscendo a condensare in meno di 90 pagine i tratti essenziali della vita di Battisti, la quasi totalità della sua produzione edita in materia geografica (vengono tralasciati solo alcuni brevi scritti divulgativi comparsi su giornali o riviste), lo stato degli studi dell'epoca e il quadro sintetico dei suoi biografi su questo tema e più in generale sulla sua vita. Al fine di giudicare con obiettività

gli studi geografici di Battisti e di fornire una valutazione critica per ogni scritto, Filippi contestualizza ogni ricerca, collocandola nei “metodi geografici” e negli anni in cui fu pubblicata.

Nella parte iniziale del primo capitolo, dedicato alla vita di Battisti, emergono chiaramente sia la forte volontà dei genitori di spingerlo verso una sicura carriera da avvocato, nonostante il suo amore verso la letteratura, sia i problemi legati alla sua attività politica che spesso gli causarono conflitti con la famiglia e compromisero definitivamente gli studi di giurisprudenza a Graz in Austria iniziati nel 1893. Tuttavia nello stesso anno, per seguire la passione per la letteratura italiana, Battisti si trasferì a Firenze dove si iscrisse all’Istituto di Studi Superiori di Firenze, convinto di poter frequentare contemporaneamente i corsi delle due università, trascorrendo alcuni mesi a Graz e altri a Firenze. Proprio nella città toscana egli cambiò profondamente in pochi mesi, passando dall’amore per la letteratura italiana alla passione per la geografia e soprattutto dall’ideologia liberale a quella socialista, vissuta con il fervore di una vera e propria missione religiosa. Dopo numerose e alterne vicende, egli ritornò a Firenze dove accantonò provvisoriamente l’attività politica per dedicarsi unicamente allo studio e riuscì a laurearsi nel 1897, discutendo un’apprezzata tesi di geografia sul Trentino che venne pubblicata l’anno successivo.

Le numerose fonti utilizzate da Filippi permettono di ricostruire le diverse attività di Battisti nel periodo successivo, iniziato con la frequentazione della scuola di specializzazione in geografia a Firenze e le ricerche sul campo in Trentino dove furono anche pubblicati i risultati dei suoi primi studi. Le frenetiche iniziative politiche ed editoriali assorbono progressivamente la sua attenzione; egli, tuttavia, non perse totalmente l’interesse per la ricerca geografica, com’è testimoniato dalla incessante scrittura di “guide” e di numerosi articoli pubblicati su riviste e giornali tra il 1899 e il 1915.

Il secondo capitolo è dedicato allo stato degli studi di geografia in Italia e in Europa tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento. La panoramica presentata, seppur sintetica, ha il merito di guidare il lettore tra i testi e gli autori che influenzarono Cesare Battisti, tra cui i più significativi furono senza dubbio Giuseppe Dalla Vedova, Giovanni Marinelli e il figlio Olinto. Come al solito l’accurata analisi delle fonti da parte di Filippi permette anche di ricostruire i rapporti tra il geografo trentino e i suoi maestri.

Il cuore di questo saggio è ovviamente rappresentato dai tre più corposi capitoli dedicati alle pubblicazioni di carattere geografico di Battisti, disposte in ordine cronologico e distinte tra ricerche geografiche e opere di divulgazione geografica. Due capitoli sono dedicati alle prime (gli studi pubblicati tra il 1898 e il 1904 e quelli realizzati nel 1915) e un singolo capitolo

alle guide geografico-turistiche scritte prevalentemente a scopo divulgativo, tra le quali sono state scelte le otto più significative. Non è certo questa la sede adatta per soffermarsi ad analizzare nello specifico opere così diverse tra loro, ma vale comunque la pena sottolineare come Filippi dedichi a ciascuna pubblicazione un'esaustiva sintesi dei contenuti, una spiegazione del contesto e delle motivazioni che erano alla base della ricerca, sottolineandone pregi ed elementi di novità, ma anche eventuali lacune o possibili criticità.

Nelle conclusioni, la precisa analisi dei testi rivela la grande caratura del Cesare Battisti geografo, emersa già nella monografia sul Trentino del 1898, frutto della rielaborazione della sua tesi di laurea. Già in questa fase risaltano la sua capacità di innovatore e l'approfondita preparazione, sebbene non siano assenti alcune lacune metodologiche dovute in larga parte alla giovane età (nel 1898 Battisti aveva solo 23 anni) e all'elevato numero di studi pubblicati tra il 1898 e il 1906. Ovviamente i profondi cambiamenti che segnarono Battisti a livello umano e politico nel decennio successivo ebbero importanti ripercussioni anche sulla sua attività di studioso di geografia: nella monografia del Trentino scritta nel 1915, infatti, le trattazioni si concentrano maggiormente sulla geografia antropica e su quella economica e non più sulla geografia fisica come accaduto in passato, soprattutto nelle prime opere. Un altro punto di svolta di questo ultimo periodo è la matura trattazione della materia, divenuta decisamente ordinata e rigorosa nonostante le molteplici e frenetiche attività condotte da Battisti in quel periodo.

A completamento del volume, infine, si trova la bibliografia contenente l'elenco cronologico delle ricerche geografiche e degli scritti di divulgazione geografico-turistico di Cesare Battisti e una raccolta essenziale dei testi collegati alla vita e alle molteplici attività di questo personaggio, così importante quanto ancora dibattuto della storia trentina.

Matteo Rapanà

Francesco Frizzera, *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*, Bologna, Il Mulino, 2017, 279 pp.

Il libro è il frutto della rielaborazione della tesi di dottorato che l'autore ha presentato nel 2016 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento. Il lavoro a sua volta si colloca nel quadro di un più ampio progetto, finanziato dalla Provincia autonoma di Trento e coordinato da FBK-Isig e dall'Università di Trento, intitolato "1914-1918. Trentino, Italia, Europa". Al motivo portante del progetto,

che è quello di congiungere la ricerca storica regionale con i contesti più generali della Grande guerra, si attaglia pienamente il libro di Frizzera. Lo dimostra il titolo della densa introduzione: *Una storia europea*. Consapevole dei contributi offerti dalla ricerca storica regionale sul tema della guerra e dei profughi (ultimo in ordine di tempo il documentato studio di Paolo Malni), Frizzera intende spingersi oltre e analizzare la vicenda dei centomila profughi trentini (evacuati sia dalle autorità austro-ungariche che da quelle italiane) nel quadro del generale processo di movimenti (più o meno forzati) di popolazioni, che nel corso del conflitto hanno interessato circa 12 milioni di persone.

Sembrirebbe ben poca cosa sul piano quantitativo ciò che accadde ai trentini, ma Frizzera sottolinea correttamente che la regione durante la guerra è un laboratorio; intende perciò il suo studio come utile proposta di “chiavi di lettura applicabili in potenza” (p. 13) ad altri casi. Il libro quindi non intende “appiattirsi sul focus locale” (p. 15). In verità, Frizzera usa in buona misura fonti già impiegate dalla storiografia regionale, fra cui una cinquantina di fonti soggettive, cui aggiunge un ampio scavo nei fondi archivistici di Vienna e Innsbruck, Linz, Sankt Pölten e Roma.

Il problema che Frizzera si pone, collocandosi nel solco degli studi “culturali”, è quello di verificare la tenuta, o meno, dell’identità statutale asburgica nella massa dei profughi negli anni in cui si trovarono a subire le decisioni delle autorità austro-ungariche. Lo stesso, in modo riflesso, per quanto concerne i circa 30.000 profughi spostati dagli italiani fra la primavera del 1915 e la primavera del 1916. Egli sottolinea la necessità di evitare “facili generalizzazioni” (p. 21) e mette in primo piano le sfumature, le articolazioni interne, rifuggendo da schematizzazioni che in occasione del recente centenario sono tornate nuovamente a galla.

Sia dalla parte del “proprio” stato che da parte dei “liberatori” italiani, i profughi furono trattati come “cittadini dai diritti dimezzati, solo in parte tollerati nelle comunità di destinazione e di norma esclusi socialmente a causa della propria provenienza liminale e della propria identità ibrida e sfaccettata” (p. 25). Spesso si è sottolineato che la durezza del profugato ha determinato un allentarsi dei sentimenti di lealismo verso la monarchia; ma Frizzera si sofferma sulle ambiguità di comportamenti (che sono di natura mentale e che hanno poi lasciato un segno a guerra finita), sulle gradazioni, sugli intrecci, che rendono scorretto il procedere per giudizi sommari.

Nei successivi quattro capitoli (ciascuno quasi un denso saggio in sé, ricco di rimandi archivistici) Frizzera esamina i momenti principali del profugato: l’abbandono del suolo natio, la vita da profughi nel “proprio Stato”, l’esilio in “patria” nel Regno d’Italia, e infine il ritorno. Il primo e

l'ultimo capitolo riportano a unità il variegato universo dei profughi, che hanno vissuto esperienze incomunicabili, e tirano le fila.

Il primo capitolo mostra come le autorità militari, che dal 1914 presero il controllo della regione di confine al posto dell'amministrazione civile, avessero una visione molto negativa dell'affidabilità patriottica dei trentini; e prima di loro dei ruteni di Galizia, la cui espulsione nel 1914 rappresenta il *blueprint* di ciò che sarebbe avvenuto in Trentino. Perciò i numeri di coloro che dovevano essere spostati, per non intralciare le azioni belliche, furono via via aumentati rispetto ai piani elaborati dalla Luogotenenza. Un trattamento fin dall'inizio intriso di pregiudizi negativi. Frizzera lo dimostra bene confrontando le modalità con cui furono evacuati i trentini italo-foni con il ben più cauto trattamento riservato a popolazioni anch'esse minacciate dai bombardamenti, come avvenne a Sesto Pusteria. Diverso trattamento ancora fu riservato alla minuscola popolazione italo-fona di Vadena/Pfatten, sgomberata nel 1916 sebbene distante decine di chilometri dal fronte. Per non parlare dei reclutamenti forzosi di lavoratori effettuati tra i profughi.

Il ricorso alla violenza era in qualche modo dato per scontato e venne più volte messo in atto. Coercizione ci fu anche da parte italiana, anche se Frizzera osserva che in questo caso mancassero piani preventivi. Conseguentemente, le operazioni di evacuazioni furono ben più caotiche. "Se analizzato nel dettaglio, lo sfollamento assume i dettagli dello spostamento forzato a tutti gli effetti" (p. 73).

Il secondo capitolo (pp. 83ss.) esamina le modalità di creazione di sistemi di assistenza, e anche le modalità del racconto che le autorità austro-ungariche faranno rispetto ai profughi verso l'opinione pubblica: compatrioti vittime (come nello spostamento di francesi e belgi all'inizio della guerra), o sospetti di collusione con il nemico (come gli ebrei sul confine con l'impero zarista), o gradazioni fra i due estremi.

Le modalità di trattamento e di insediamento riflettono un predominio delle funzioni di controllo, frutto di un'impostazione diffidente verso i nuovi arrivati. Questo sia da parte delle autorità militari e civili, sia da parte delle popolazioni ospitanti. Frizzera mostra una costante pressione dal basso verso le autorità civili per non accogliere i profughi, verso i quali si innescano i meccanismi di diffidenza e di pregiudizio, che erano stati così forti nel caso dei profughi dalla Galizia.

L'immagine che le stesse autorità diffondevano dei profughi arrivati dal Sud era in generale molto negativa, mettendo sullo stesso livello disertori, oziosi, concittadini costretti dalla guerra ad abbandonare le proprie case. Il corto-circuito era semplice: capitani distrettuali e sindaci opposero un muro di rifiuto verso la possibilità di accoglierli a piccoli gruppi nei villaggi. Si



dovette perciò aprire, in tempi ristretti, l'alternativa dei *Barackenlager*, sul modello di ciò che era avvenuto verso polacchi, ruteni ed ebrei in fuga da Nordest. Tali *Lager*, il cui ricordo si è radicato profondamente nell'opinione pubblica, venivano incontro all'esigenza di controllare i nuovi arrivati e di poterne meglio sfruttare il potenziale lavorativo. Frizzera stima che, similmente ad altri gruppi di profughi, tra un terzo e un quarto dei trentini sia stato accolto, per periodi più o meno lunghi, nei *Barackenlager*, che avevano una capienza di 20.000 posti. E i profughi, nonostante le proteste indirizzate alle autorità, nulla potevano per modificare la propria situazione. Frizzera parla perciò di "una perdita implicita di status civile" (p. 98). Lo Stato fallì nel provvedere i cittadini di lingua italiana delle condizioni minimali di sopravvivenza. La mortalità fu alta soprattutto nei primi mesi, quando ancora tutto era da organizzare, con il 10-15% per l'insieme dei profughi e picchi ben più elevati per i bambini (p. 108).

Le condizioni dei profughi destinati in piccoli gruppi a villaggi e piccole città della Moravia erano migliori. Qui in generale furono ben accolti e fu anche possibile allestire scuole, ricreatori e laboratori. Ma dall'autunno del 1916 la situazione andò peggiorando. Al centro delle reciproche proteste la carenza di prodotti alimentari, che colpì duramente la parte cisleitana della Monarchia. La situazione andò peggiorando, finché nell'estate del 1917 soprattutto in Boemia l'approvvigionamento dei profughi era "prossimo al collasso". Tantoché lo stesso Degasperi, attento osservatore della situazione dei profughi, notò un flusso inverso; se prima avevano cercato di uscire dai *Barackenlager* per andare nei villaggi, ora cercavano di rientrare nei campi, sperando in una razione regolare di cibo. Finché nella primavera-estate del 1918 si susseguirono momenti di tensione e espulsioni forzate dai villaggi nei quali avevano vissuto per quasi tre anni.

Il successivo capitolo ricostruisce le vicende dei profughi sottoposti alle autorità italiane, che provenivano dalle aree meridionali di confine. Si tratta di una breve, ma densa, monografia su un aspetto della vicenda dei profughi che per lungo tempo è stata lasciata in secondo piano nell'attenzione del pubblico e della storiografia. Un contributo originale di ricerca, che aggiunge valore al libro qui recensito. Frizzera da un lato esamina il trattamento riservato ai profughi, che fu a lungo ondivago; dall'altro cerca di cogliere (soprattutto in modo indiretto, dato che le fonti soggettive sono più rare) i riflessi che nella mentalità dei profughi ha avuto l'atteggiamento dello Stato italiano. Pur proclamando che si trattava di fratelli irredenti, le autorità non impostarono alcuna politica di attenzione verso i profughi. Né di meglio seppero fare i gruppi di irredentisti fuoriusciti, incapaci di impostare un racconto patriottico. "I profughi italo-foni di cittadinanza austriaca sfollati nell'interno del Regno non diventarono i recettori di una pedagogia

nazionale positiva” (p. 152). In un contesto di improvvisazione, prevalsero diffidenza e noncuranza. La sorveglianza, che in molti casi sfociò in internamenti arbitrari, faceva il paio con le difficoltà materiali. “Separati in casa, ospiti poco desiderati” (p. 193), tanto più dopo che iniziò l’afflusso di profughi dal Veneto e dal Friuli a causa della disfatta di Caporetto.

L’ultimo capitolo è dedicato ai rimpatri. Frizzera evidenzia la complessità di questo epilogo, che si snodò in varie tappe, fin dal febbraio 1916, quando le esigenze di mettere a coltura i terreni abbandonati indussero le autorità a favorire rimpatri di uomini e donne in grado di lavorare. E si ebbero in seguito varie ulteriori fasi di rimpatri. Si smentisce così la vulgata di un ritorno compatto dei profughi alla conclusione del conflitto. L’ultima fase del rimpatrio, a partire dalla fine del 1918, fu concitata, anche a causa della decisione del *Deutsch-Österreich* di togliere la cittadinanza agli italo-foni. Dovettero intervenire le autorità militari italiane. Un cambiamento di cittadinanza più accettato passivamente che voluto, come si evince dalle scritture soggettive. Per quanto riguarda gli sfollati in Italia, il loro rimpatrio fu accompagnato dalle stesse insufficienze logistiche che ne avevano segnato l’accoglienza.

In conclusione di questo studio davvero innovativo, Frizzera sottolinea le analogie, più che le distinzioni, fra le due traumatiche esperienze, che hanno un dato fondamentale in comune: sia i profughi verso l’interno dell’Impero che quelli evacuati dagli italiani sono stati trattati e si sono percepiti come oggetto di amministrazione (cattiva) e di sorveglianza: “cittadini dai diritti dimezzati in Austria; cittadini in prova in Italia” (p. 242). Guardando oltre l’orizzonte temporale della guerra, Frizzera evidenzia come il prevalere in entrambi i casi della percezione dei profughi come oggetti da amministrare abbia aperto la strada ai ben più radicali interventi di ingegneria sociale che hanno segnato le dittature totalitarie.

*Gustavo Corni*

*La Grande Guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale*, a cura di Paolo Pombeni, Trento, FBK Press, 2017, 256 pp.

Il volume fa seguito al convegno internazionale “La Grande Guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale”, tenutosi a Trento dal 29 al 30 settembre 2016 e presenta i saggi degli studiosi intervenuti. La conferenza prendeva le mosse dal centenario dell’esecuzione di Cesare Battisti, ma si proponeva di sfruttare questo episodio al fine di approfondire questioni più generali relative alle pratiche di identificazione delle popolazioni dell’Impero asburgico all’interno della struttura statale. Durante il conve-

gno – e in misura ancora maggiore nel volume – particolare attenzione è stata dedicata alle dinamiche mutevoli e complesse della lealtà dal basso e, dall'altro lato, alle strategie adottate dallo Stato asburgico per garantire – o mantenere – la sua legittimità durante il primo conflitto mondiale.

Come evidenziato da Paolo Pombeni nella prefazione al volume, questo *focus* analitico rappresenta uno dei temi più interessanti che la storiografia sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria ha esplorato negli ultimi anni (pp. 16-25). Il fatto che questi problemi abbiano trovato pubblicazione in italiano è un'eccezione interessante all'interno di una storiografia nazionale non sempre originale in questo campo. La prefazione di Pombeni, che si configura come una introduzione metodologica che fornisce al lettore gli strumenti per approcciarsi al volume, sottolinea con acume come il baricentro dei saggi ruoti attorno al tema della “questione del rapporto tra comunità nazionali e sistemi politici a base costituzionale rappresentativa” (p. 22).

Il volume è composto da quattordici saggi suddivisi in tre sezioni tematiche, dedicate a “La questione nazionale nella gestione della Grande Guerra” (pp. 29-108), “La Grande Guerra e gli italiani d'Austria” (pp. 111-184), e infine a “La guerra e le nazionalità dell'Impero” (pp. 187-253). La scala geografica dell'indagine, che intende riassumere le esperienze di molte nazionalità dell'Impero in una prospettiva comparativa, impedisce in alcuni casi un esame più approfondito di questioni importanti, che non possono essere trattate per ragioni di spazio. Il lettore italiano può comunque essere introdotto a una serie di temi che rimangono altrimenti inaccessibili a chi non conosce la letteratura specialistica straniera sul tema. Molti dei saggi, infatti, pur non essendo studi originali, rappresentano buone sintesi sullo stato della ricerca riguardante le singole aree linguistiche o tematiche più generali. Questo è il caso dei capitoli di Maurizio Cau (*La mobilitazione letteraria austriaca e la Grande Guerra*), Fulvio Cammarano (*Quale Occidente? 1914: le costituzioni in guerra*), Marina Cattaruzza (*Aspirazioni nazionali e cultura asburgica. Trieste nel passaggio dall'Austria all'Italia*), Francesco Caccamo (*I cechi. La Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero asburgico*), Catherine Horel (*Il Compromesso austro-ungherese alla prova della Grande guerra*), Egidio Ivetic (*Gli slavi meridionali 1914-1918*), e Guido Franzinetti (*I polacchi nella Prima guerra mondiale*).

In questi capitoli, l'attenzione è spesso centrata sullo sviluppo di movimenti e partiti politici: sono temi piuttosto noti agli studiosi specialisti, ma – come si è detto – in molti casi rappresentano comunque una novità nel contesto italiano. Tra i saggi ci sono tuttavia differenze significative. Mentre quelli di Horel, Cau, Cammarano e Cattaruzza spiccano per la brillantezza dell'analisi, basata su una storiografia aggiornata e chiavi interpretati-

ve originali e ben argomentate, altri, pur inquadrando correttamente i temi, non possono essere segnalati come innovativi: i testi sui cechi e gli jugoslavi mostrano come in Italia la conoscenza della letteratura più recente sui meccanismi di identificazione e appartenenza di queste popolazioni dell'Impero non siano approfonditi, al punto che alcune affermazioni possono essere definite anche superate. Nelle citazioni non c'è traccia di tesi e argomentazioni decisive che compaiono in volumi pubblicati nell'ultimo decennio da Pieter Judson, Rudolf Kučera, Tara Zahra (per l'area ceca, solo per esempio), mentre l'autore che analizza gli jugoslavi sembra ignorare la presenza di una recente, ma qualificata, storiografia slovena sull'argomento (Rok Stergar, Petra Svoljšak, Jernej Kosi). Il saggio di Franzinetti sui polacchi nell'Impero è così breve e legato a dinamiche politiche da costituire un contributo marginale al volume.

Altri capitoli risultano più interessanti, sia per le proposte interpretative, sia per la propensione a misurarsi con la domanda di fondo del volume adottando punti di vista originali. È il caso di Marco Bellabarba – che analizza l'attività del giovane Seton Watson, la cui azione durante e dopo la guerra è ben nota agli specialisti – e di Fabrizio Rasesa e Mirko Saltori, i cui saggi sono incentrati sulla figura di Battisti: questi due testi in particolare sono interessanti per le capacità degli autori di concentrarsi sull'attività di Battisti come politico socialista – un'attività intesa come parte prevalente della sua educazione e della sua carriera politica – senza cadere in toni commemorativi e mantenendo un'impostazione storiografica rigorosa. Anche i saggi di Oswald Überegger e Laurence Cole devono essere inclusi in questo gruppo: chi conosce le precedenti pubblicazioni dei due autori non mancherà di riconoscere nei due saggi molte delle tesi già espresse da entrambi in altri volumi, non tradotti in italiano (unica eccezione: Oswald Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Trento, Società di Studi trentini di scienze storiche, 2004). I due capitoli, tuttavia, sono interessanti sia per la messa a fuoco – si occupano degli austro-tedeschi, che rimangono spesso ai margini dell'analisi sulle minoranze – sia per la qualità della ricerca, poiché vi sono molti riferimenti a fonti archivistiche. Inoltre i due autori portano numerose prove a sostegno della tesi secondo cui il movimento centrifugo dei gruppi nazionali di minoranza relativa non fu il motore prevalente del processo di disgregazione dell'Impero, concorrendo a indebolire luoghi comuni storiografici di lungo periodo.

Infine, il volume contiene due saggi che costituiscono punti d'arrivo di ricerche originali in corso e che, insieme agli ultimi citati, si distinguono dagli altri. Si tratta dei testi di Alessandro Livio (*L'atteggiamento della popolazione trentina durante la Grande Guerra nei documenti degli archivi au-*

striaci) e di Emanuela Costantini (*I romeni di Transilvania tra lealtà dinastica e identità nazionale*). Sono i contributi che meglio si integrano con la proposta programmatica che Pombeni esprime nella prefazione, fanno un uso rigoroso delle fonti archivistiche e sono coerenti con la storiografia più recente sul tema dei modelli di appartenenza e delle lealtà sfaccettate e complesse nell'Impero.

Il volume è dunque una novità importante nel quadro storiografico italiano riguardante l'Impero asburgico. La ricchezza di interventi, che tematizzano la questione della sua dissoluzione secondo chiavi di lettura aggiornate, rappresenta un *unicum* tra le pubblicazioni frutto del centenario uscite nel mercato editoriale nazionale. Agli studiosi internazionali che di solito si occupano della letteratura più recente e di alta qualità sull'Impero asburgico, tuttavia, alcuni dei capitoli sembreranno aggiornate sintesi di aspetti relativi alle singole nazionalità (con importanti lacune, dato che gli jugoslavi vengono trattati come gruppo unitario, non c'è traccia dei ruteni e non si menziona mai la ricchissima letteratura riguardante i cittadini asburgici di religione ebraica) più che ricerche originali. Per tali lettori, l'interesse del libro sta in quei capitoli che aggiungono elementi di conoscenza al mosaico di esperienze dei cittadini dell'Impero, sfruttando fonti non ancora esplorate (Livio, Costantini) o tematizzando aspetti meno studiati (radicalizzazione degli austro-tedeschi, Battisti come socialista) dell'esperienza bellica austro-ungarica.

*Francesco Frizzera*

Francesco Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Roma, Castelvecchi, 2018, 344 pp.

Fatta una premessa, il nuovo libro di Francesco Leoncini è raccomandabile sotto molti punti di vista: da quello strettamente storiografico, perché è una ricostruzione precisa, dettagliata, affidabile di un momento storico potenzialmente di grande impatto, a quello delle dottrine politiche, perché non solo soppesa e valuta empiricamente i comportamenti di coloro che parteciparono agli eventi ma anche li inserisce in un quadro ideale costruito passo a passo con ragionevoli argomenti.

Detti argomenti, com'è naturale, possono riuscire convincenti o meno, tuttavia nessun lettore vorrà negare loro una forte coerenza. Anzi, potremmo fin d'ora dare un avvertimento: chi accetta una sola delle proposte interpretative di Leoncini, molto difficilmente potrà poi negare il suo assenso anche a quelle che le stanno intorno perché, se esistesse in logica una simile figura, bisognerebbe dire che sono tutte reciprocamente corollari.

E dunque: nello scenario europeo fino al 1914 l'elemento di squilibrio e "bellicoso" non sono i Balcani (come piace ripetere) bensì la Germania, e sono i riflessi dell'inedito *Drang nach Süd-Osten* che da Berlino punta Bagdad a dare pericoloso rilievo a crisi locali. Nell'Europa post-bellica non sono gli Stati "fragili" e "innaturali" (come di solito vengono definiti) formati in Centro Europa (Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia) a creare instabilità, ma l'irresponsabile sottrarsi al proprio ruolo delle Potenze occidentali, le quali perdono ben presto di vista il maggiore insegnamento della Grande Guerra, cioè che la pace è una questione collettiva, e tornano a privilegiare i rispettivi contrapposti interessi. Salvo poi rimproverare ai "piccoli popoli" certe forme di nazionalismo che esse stesse hanno sperimentato per prime e che di fatto hanno esportato.

Questi sono alcuni fattori che, assieme ad altri, Leoncini pone sullo sfondo della sua indagine perché ovviamente l'"alternativa mazziniana" era soprattutto quella che si presentava nel 1918-19 all'Italia. Dopo che per decenni interi era vissuta in sostanza ripiegata su sé stessa<sup>1</sup>, la Guerra era venuta in modo del tutto imprevedibile a offrirle un posto da protagonista sullo scacchiere europeo e con ciò a imporle scelte di grande portata. Come orientarsi in questo nuovo e inatteso ruolo?

Fino all'aprile 1917 si può ancora eludere il dilemma: la Guerra, benché di dimensioni mai viste, ha la natura di quelle che l'hanno preceduta, non ha portato nulla di nuovo. Sia che si vinca sia che si faccia una pace di compromesso, ogni belligerante cerca semplicemente di guadagnare quanto più possibile e di mettersi con ciò nella condizione migliore per quando comincerà la prossima guerra. Non ci sono scopi che vadano al di là della sconfitta militare del nemico. Con l'aprile 1917 tutto cambia, perché Wilson annuncia l'intenzione, mai udita prima nella storia, di volere fare una pace che metta fine a tutte le guerre. E indica come: la pace va collocata non su conquiste territoriali ma su principi di governo: democrazia e autodeterminazione all'interno, collaborazione internazionale e primato del diritto all'esterno. Per chi è al governo a Roma (ma anche a Parigi, a Berlino, a Londra...) questi concetti, e perfino alcune parole, hanno un suono nuovo e strano. Ma poiché gli Stati Uniti sono la potenza con le maggiori risorse, quelle parole wilsoniane non possono essere snobbate, occorre dimostrare che le si prendono sul serio, almeno per pura ipocrisia. Né Orlando né, tanto meno, Sonnino ci riescono.

---

<sup>1</sup> "Francia e Germania erano i due poli tra i quali si muoveva l'opinione pubblica italiana e (...) fuori discussione l'amicizia con l'Inghilterra, tutto si muoveva lì". Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, 2. ed., Bari, Laterza, 1971, 1, p. 540.

E qui si colloca precisamente la parte più interessante del libro di Leoncini. Lo storico veneziano sostiene che un filone importante delle dottrine politiche italiane aveva in un certo senso persino anticipato la visione democratica di collaborazione internazionale propugnata da Wilson e che da quel filone, il mazziniano, i governanti italiani del 1918-19 potevano trarre le indicazioni per apportare un doppio vantaggio all'Italia: da un lato rendendola in Europa la punta avanzata di un moderno assetto internazionale (con i conseguenti guadagni in termini di prestigio e di influenza morale) dall'altro lato, cosa che contava anche di più, permettendole di regolare al termine della guerra in maniera pacifica e d'accordo con gli Alleati l'unico vero problema italiano (*stricto sensu*) pendente, ovvero la questione adriatica.

Leoncini informa il lettore su quanto si fece in Italia, soprattutto nella prima metà del 1918, per concretizzare l'alternativa mazziniana, cioè l'intesa fra l'Italia – ora grande potenza – e i rappresentanti dei “piccoli popoli”, dei condendi nuovi Stati dell'Europa centrale. L'intesa era possibile in quanto sia l'Italia che, ovviamente, i fuoriusciti asburgici avevano un comune primario interesse: distruggere l'Austria-Ungheria, carcere dei popoli (secondo appunto il lascito di Mazzini) e, *en passant*, unica formazione statale che poteva mettere in discussione l'egemonia italiana sull'Adriatico. A promuovere questa intesa, che avrebbe dato un indirizzo del tutto diverso alla politica estera italiana fin lì seguita, provarono parecchie personalità influenti del giornalismo (Luigi Albertini, ad esempio), dell'accademia (il giurista Francesco Ruffini), della finanza (Luigi Della Torre). Esiste, benché in genere poco utilizzata, una ricca memorialistica riguardante le azioni compiute dalle suddette personalità per accreditare l'alternativa mazziniana presso il governo Orlando e non è l'ultimo dei meriti di questa memorialistica dimostrare come anche in Italia esistessero circoli perfettamente informati sugli sviluppi più recenti e innovativi della politica internazionale, e dunque preparati per tradurre in ambito italiano quel che si può definire il programma di Wilson. Nel suo libro Leoncini utilmente antologizza parte di questa memorialistica.

Furono, tuttavia, solo le difficoltà sul piano militare a convincere il governo italiano a dare un po' più di spazio all'attività di propaganda in chiave democratica e si arrivò così al Congresso delle nazionalità oppresse che si tenne a Roma tra l'8 e il 10 aprile 1918. Il Congresso doveva fare dell'Italia il punto di riferimento per i popoli centro-europei che aspiravano alla libertà nazionale (come si esprimevano i loro rappresentanti all'estero) cominciando, in concreto, a fissare i principi della futura convivenza fra italiani e croati (o jugoslavi). Questi principi furono fissati in spirito wilsoniano e furono apparentemente fatti propri da Orlando che in Campido-

glio tenne un discorso conclusivo all'epoca divenuto subito famoso, e poi altrettanto rapidamente dimenticato.

In effetti, la poca convinzione di Orlando e la ferma opposizione di Sonnino contribuirono a far sì che l'unico risultato tangibile del Congresso fosse la costituzione di una Legione ceco-slovacca sul fronte italiano (alla quale Leoncini ha dedicato una precedente monografia<sup>2</sup>). All'idea di un accordo diretto con i croati venne messa la sordina perché (possiamo dire: sorprendentemente) l'Italia fu l'ultima potenza dell'Intesa a rassegnarsi alla fine dell'Austria-Ungheria e quindi anche quella che minor credito diede alle aspirazioni dei popoli asburgici non dominanti.

Di conseguenza l'Italia si presentò alla Conferenza della pace di Parigi puntando tutto, con un'intransigenza degna di miglior causa, sulla attuazione del Patto di Londra che dava all'Italia la Dalmazia croata e negava all'Italia Fiume italiana. Fu una scelta che, come sappiamo, ebbe effetti catastrofici sotto tutti i punti di vista. Ma, conclude Leoncini il suo lavoro, questa non era una scelta obbligata. Vi si arrivò solo perché, in una combinazione di pigrizia e grettezza politica, la si preferì all'alternativa mazziniana, che pure era praticabile, come aveva indicato il Congresso di Roma.

Al libro di Leoncini, solido come interpretazione e molto ben documentato quanto alle fonti, si può forse muovere l'appunto di non aver dato spazio alcuno all'*altera pars*, ovvero sul piano italiano alle ragioni sonniniane e, sul piano europeo, a quelle della Monarchia asburgica o, almeno, austriache, così che ne risulta un certo sbilanciamento. Può darsi che l'autore abbia ritenuto di procedere così perché in effetti nella storiografia quelle ragioni sono state trattate più spesso e più diffusamente dell'alternativa mazziniana, fino al punto da far perdere di vista anche solo l'esistenza di quest'ultima.

E questo ci porta alla premessa di cui si diceva: poiché l'alternativa mazziniana implicava, per usare le parole di Leoncini, una politica italiana "autonoma e assertiva", vale a dire una politica di grande potenza, all'intero discorso va premesso l'assioma secondo cui l'Italia, volendolo, poteva assumere tale ruolo (almeno a livello regionale). Ora, non andrebbe forse considerato come un elemento oggettivo, alla pari del numero di abitanti e del prodotto interno lordo, il tipo di cultura politica prevalente in un Paese per determinarne il possibile peso nelle relazioni internazionali? Questo elemento oggettivo era, o è, presente in Italia secondo le qualità richieste? Il fatto che, tolto il caso di Cavour, l'Italia non abbia mai creduto possibile

---

<sup>2</sup> Francesco Leoncini, *Il Patto di Roma e la Legione ceco-slovacca. Tra grande Guerra e Nuova Europa*, Vittorio Veneto (Tv), Kellermann, 2014.



né come Monarchia liberale né come Repubblica democratica una “politica autonoma e assertiva” è degno di nota.

*Davide Zaffi*

Anna Grillini, *La guerra in testa: esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, Bologna, Il Mulino, 2018, 227 pp.

Fra le pubblicazioni prodotte in occasione del centenario della Grande Guerra numerose sono frutto di linee di ricerca originali. Fra queste si può annoverare lo studio di Anna Grillini *La guerra in testa*, che affronta la storia dell'ex ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana in un'ottica particolare, guardando non tanto agli aspetti istituzionali e gestionali della struttura, quanto ai ricoverati.

Il lavoro va elogiato in primo luogo per la qualità della scrittura, elemento non secondario se ricondotto alla scelta editoriale della Fondazione Bruno Kessler di puntare su testi rivolti anche a un pubblico non necessariamente di addetti ai lavori; in secondo luogo per la mole di documentazione consultata: sono 2.942 le cartelle cliniche esaminate alla ricerca di collegamenti fra ragioni d'internamento ed eventi bellici.

La vicenda degli effetti del primo conflitto mondiale sui combattenti e sulla popolazione civile è complessa, e vi fa da sfondo un processo di ben altre dimensioni geografiche e temporali: quello della modernizzazione. Antonio Gibelli definisce la Grande Guerra come “un corso accelerato e violento di modernità imposto a milioni di uomini in situazioni estreme di sradicamento e di minaccia per la vita, di sofferenza e di dolore”. Il primo conflitto mondiale è considerato, pertanto, una tappa fondamentale di quel percorso che segna l'irruzione della modernità stessa nei luoghi apparentemente più reconditi e distanti da quello spazio che ne fu la culla primigenia, ossia la metropoli.

I soldati al fronte si scontrano con qualcosa che fuoriesce dalle loro categorie concettuali; sperimentano letteralmente qualcosa di immane e per questo di indicibile: ma è quanto travolge, in altri luoghi e tempi della guerra, anche le donne, soggette al dramma della partenza per il fronte dei parenti più stretti o dei coniugi, costringendole al peso dell'incertezza economica, alla tensione del crescente carico di responsabilità familiari, al dolore dell'allontanamento coatto e, al ritorno, della distruzione delle proprie abitazioni.

Certo, guardando alla realtà socio-economica di provenienza di uomini e donne ricoverati nel manicomio di Pergine Valsugana non si può esclu-

dere che l'incontro/scontro con la modernità, ricostruito da Anna Grillini, non possa essersi prodotto attraverso esperienze precedenti alla guerra come, ad esempio, quelle migratorie. Comunque sia, è proprio il concetto di trauma, ossia l'effetto distorto sulla psiche umana indotto dalla frammentazione sensoriale e temporale della realtà, a sua volta causata da una sommatoria lacerante di suoni, rumori, luci e ritmi frenetici, a costituire l'anello di congiunzione fra l'esperienza del nuovo scenario bellico e quella delle città moderne e di alcune nuove professioni.

Nella seconda metà dell'Ottocento, così come opportunamente ricorda l'autrice, l'idea di "nevrosi traumatica" che emerge in ambito neurologico riflette le trasformazioni della società industriale e accompagna l'insediarsi dello stato sociale. Nelle stazioni ferroviarie, lungo i binari dei treni e nei grandi cantieri gli incidenti avvengono ripetutamente. Alcuni di questi non comportano lesioni fisiche apparenti, ma presentano un inedito tipo di conseguenze: vi è un grave shock con confusione mentale e agitazione, cui segue una seconda fase caratterizzata dall'insediarsi di sintomi quali: paralisi, tremori, anestesi, afasie, disturbi della vista o dell'udito, amnesie e i cosiddetti 'attacchi' ossia la reiterazione di sequenze dell'incidente in stati alterati di coscienza o in sogni che si ripetono insistentemente sempre uguali a sé stessi. Il termine 'idea fissa' viene coniato per indicare quella scena dell'incidente che si insedia nella mente del paziente, su cui la volontà non ha alcuna presa e di cui la mente non riesce più a liberarsi. Jean Martin Charcot la paragona a un parassita. Ed è proprio Charcot che, nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, riunisce alcuni di questi elementi di evidenza clinica in ciò che chiamerà "isteria traumatica". Sarà poi Hermann Oppenheim, sulla base di una vasta casistica raccolta alla Charité di Berlino, a unificare l'insieme di questi sintomi nell'unico quadro della "nevrosi traumatica". È il 1889, l'anno stesso in cui proprio la "nevrosi traumatica" viene compresa tra le malattie che, nell'ambito dello stato sociale voluto da Bismarck, avrebbero dato diritto a una pensione.

Il dibattito sui sintomi post-traumatici, dopo un periodo di apparente calma, si rianimerà puntualmente con la comparsa dei primi episodi in seguito allo scoppio della Prima guerra mondiale. Secondo la visione medica che più di altre s'impose in questa nuova fase, i sintomi potevano insorgere solo sulla base di una predisposizione: l'evento accidentale poteva sì produrre una temporanea reazione, la quale però si "fissava" o meno a seconda della personalità e della volontà del malato. Quest'idea segnò il tramonto della nozione di "nevrosi traumatica", la scomparsa di ogni riferimento al trauma e il passaggio al termine più neutro, anche ai fini di un controllo sugli eventuali riconoscimenti di trattamenti pensionistici, di "nevrosi di guerra". In tale contesto il legame diretto fra eventi bellici e insorgenza del

disturbo alla base del ricovero è raramente indicato nelle cartelle cliniche, ma affidato tuttalpiù e dubitativamente a qualche breve annotazione. È stato pertanto proprio il lavoro di attenta analisi condotto dall'autrice sulla documentazione clinica a ricostruire quelle associazioni che l'anamnesi medica non sembra saper o voler cogliere.

Ecco allora che grazie a un paziente lavoro di tessitura prendono corpo i profili e le vicende di tanti uomini e donne che popolano il manicomio di Pergine Valsugana e che la guerra aveva contribuito a segregare in un universo di disperata solitudine popolato dai tanti fantasmi della paura suscitata dalle visioni di annientamento e morte.

La documentazione individuata e relativa a pazienti trentini è stata consultata sia presso l'archivio di Pergine Valsugana sia presso quello di Hall, dove furono ricoverati i trentini dopo la destinazione del manicomio di Pergine a ospedale militare nel marzo 1916 e il trasferimento di tutti i 509 malati presenti in altri ospedali della monarchia austro-ungarica.

Una documentazione, nel suo complesso, di difficile interpretazione e nel contempo utile non solo a sottrarre una massa d'individui all'anonimato, ma anche a riannodare quella relazione fra il 'dentro' e il 'fuori' dell'istituzione della quale si tende talvolta a negare troppo facilmente l'esistenza. Il mondo del manicomio, apparentemente impenetrabile, in realtà dialoga con l'esterno, non tanto attraverso le visite o la sequenza di dimissioni e riammissioni, ma proprio attraverso i narrati esistenziali dei suoi degenti per quanto ben mimetizzati all'interno della documentazione clinica.

L'autrice ha così saputo ampliare con padronanza gli orizzonti della propria ricerca agli aspetti sociali e culturali della storia della medicina e della psichiatria, supportata in questo dalla disponibilità di importanti raccolte archivistiche. La legge 180 e la chiusura degli istituti psichiatrici non solo ha liberato allegoricamente la storia di tanti uomini e donne, ma ha sdoganato il passato di cui hanno fatto parte e con esso i materiali che lo testimoniano. Progetti nazionali come *Carte da legare* hanno contribuito a mettere in rete un ricchissimo patrimonio di informazioni e il risultato più visibile è stata una crescita significativa di ricerche che hanno approfondito le vicende di altrettante singole istituzioni manicomiali. Il lavoro di Anna Grillini ne è un chiaro esempio, ma altri ancora potrebbero essere ricordati: fra questi si potrebbe citare il recente volume di Oscar Greco, *I demoni del mezzogiorno*, dedicato al manicomio di Girifalco, in provincia di Catanzaro, con un ampio capitolo dedicato proprio alla relazione fra gli effetti della Prima guerra mondiale e le cause d'internamento.

Quanto alla realtà trentina, i progetti attivati e i primi carotaggi effettuati fin dai primi anni Duemila sul manicomio di Pergine hanno potuto contare sulla sensibilità e il sostegno dell'attuale Sovrintendenza provinciale

per i beni culturali, ai tempi Ufficio per i beni librari e archivistici, che intervenne sull'archivio e sulla biblioteca storico-scientifica dell'ex ospedale psichiatrico curandone rispettivamente la pubblicazione dell'inventario e l'inserimento dei dati catalografici nel Catalogo Bibliografico Trentino. Dal proprio canto, l'Azienda provinciale per i servizi sanitari ha valorizzato il lavoro svolto destinando a sede di deposito e consultazione di archivio e biblioteca un apposito edificio all'interno dell'ex parco dell'istituto psichiatrico. In sintesi la buona ricerca ha innanzitutto bisogno di archivi ordinati e consultabili. È banale scriverlo, ma importante ribadirlo, affinché l'attenzione fin qui sviluppata non si dissolva nel nulla.

Resta semmai un unico appunto da rivolgere al lavoro di Anna Grillini. Il considerevole numero di cartelle cliniche consultate e il puntiglioso lavoro di scavo condotto su di esse sarebbero stati ancor più apprezzati se accompagnati da una riflessione critica sull'evoluzione nel periodo esaminato della fonte utilizzata.

*Rodolfo Taiani*

Italo Michele Battafarano, *Cesare Battisti da Kraus in poi*, Berg, Lang, 2018, 532 pp.

Ad arricchire la già vastissima bibliografia battistiana giunge, in occasione del centenario della conclusione del primo conflitto mondiale, un approfondimento sulla figura del leader trentino "visto da Nord" ad opera del germanista Italo Michele Battafarano, sulla scia del suo precedente lavoro *Cantori e critici tedeschi della Grande Guerra*.

L'opera, essendo stata pensata per un pubblico non specialista, si apre con un'ampia introduzione e un primo capitolo sulla vita di Cesare Battisti nei quali l'autore non manca di porre subito in evidenza nodi problematici e questioni aperte; "non c'è bisogno di alcun mito, per custodire il nome di Battisti nel diario della nazione italiana ed esserne orgogliosi. Allo scopo, basta seguire il percorso che porta il suo nome, questa volta attraverso lo specchio della cultura di lingua tedesca, restando riconoscenti a Kraus che ci guida nel labirinto dell'ingannevole mitologia asburgica". Altra la questione sudtirolese, così commentata: "Quello che non è comprensibile, perché in nessun modo giustificabile, né storicamente né umanamente, è la *damnatio memoriae* che ha colpito Cesare Battisti nel Tirolo del sud (Alto Adige, in italiano) e in Austria, se si prescinde da poche e meritevolissime eccezioni". Non mancano in particolare nell'opera riferimenti alle questioni del giusto confine fra Austria e Italia e delle autonomie del Trentino e del Sudtirolo, temi ampiamente trattati nel capitolo settimo ("Battisti e il

Sudtirolo in Germania”) e centrali per la messa a fuoco della disputa sull’interpretazione del pensiero del politico e geografo Battisti negli anni in cui va prendendo forma la difficile alleanza Hitler-Mussolini.

La campagna autonomistica di fine Ottocento condotta dai socialisti sotto la guida di Cesare Battisti rappresentò la punta più avanzata del progetto federalista europeo, come riconobbero i socialdemocratici austriaci e tedeschi, prima ancora dei socialisti italiani. Ed è dalla considerazione che seppero tenere di Battisti le voci più autorevoli delle avanguardie intellettuali e politiche del mondo germanico che si deve ripartire per rinsaldare quel vincolo fra i democratici europei che fu il sogno del 1848 e che due devastanti guerre finirono per spezzare. Fu di Karl Liebknecht in particolare, come ampiamente documentato da Michele Battafarano nel capitolo “Pro irredentismo europeo”, la ferma convinzione che la storia avrebbe collocato il socialista trentino fra i costruttori dell’identità europea. Europa non “bolgia infernale” quindi, come fu l’Impero austroungarico al tramonto, ma unione federale dei popoli nel rispetto delle lingue di ognuno di essi.

Riguardo al confronto fra Francesco Giuseppe e Cesare Battisti, è dall’intellettuale austriaco Kraus che Battafarano trae un giudizio di inappellabile condanna per l’Imperatore. Evidente la sintonia fra i pensieri dell’austriaco Kraus e dell’italiano Piero Calamandrei, di cui valgono, per sempre e per tutti, le parole poste in epigrafe: “tu salisti il patibolo come un trionfatore e l’Austria fu condannata, non tu Battisti”. Come spesso accade, è la letteratura ancor prima della storia a portarci pagine di verità. L’anarchico ebreo Erich Muhsam, ucciso in campo di concentramento nel 1934, aveva appuntato nel suo diario: “gli austriaci hanno regalato agli italiani un eroe nazionale impiccando l’ex deputato tirolese, il socialdemocratico Battisti” mentre, continuava, “nessuno in Germania osa scrivere una parola critica su questa sentenza”.

La galleria dei ventitré personaggi la cui voce (critica, consolatoria o anche avversa a Battisti) giunge, grazie a Battafarano, al pubblico italiano, fa parte del bagaglio che la nuova generazione di italiani europei dovrebbe portare con sé. Grande spazio l’autore riserva alla lettura critica dei contributi di Franz Tumlér, Claus Gatterer e Carl Dallago, autori nati e vissuti “alla frontiera” come Battisti.

Sotto la voce “irredentismo europeo” Battafarano non manca di definire i contributi degli esponenti della socialdemocrazia del mondo germanico come caratterizzati da “spirito bifronte”. Nell’ultimo capitolo (“Tra vecchi pregiudizi e nuove proposte critiche”) l’autore riprende le riflessioni di Brigitte Hamman, Anton Holzer, Hans Hautmann, i quali, approssimandosi il centenario della Grande Guerra, esaminano, sulla scia di Kraus e in

modo convincente, gli effetti devastanti che ebbe per la stessa Austria l'accecamento contro Battisti, considerato "il nemico numero uno dell'esercito austroungarico". Da che parte intende stare, l'autore lo indica chiaramente nell'epilogo: "cinque furono i contemporanei di Cesare Battisti nei paesi di lingua tedesca che intuirono la rilevanza politica e la gravità giuridica di quanto avvenne sul patibolo di Trento (...) Essi erano tre scrittori, un socialista antimilitarista e un economista che rispondevano ai nomi di Karl Kraus, Erich Musam, Kurt Tucholsky, Karl Liebknecht e Robert Michels".

L'auspicio finale dell'autore, che non possiamo che condividere, è quello che l'Austria democratica giunga a dichiarare nullo il processo e la condanna a Cesare Battisti; da una simile decisione la civiltà europea, ancora così incerta nel suo cammino, non avrebbe che da guadagnarne.

Vincenzo Calì

Christoph Pan, Beate Sibylle Pfeil, Paul Videsott, *Le minoranze in Europa. Manuale delle minoranze europee*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2018, 492 pp.

Quando si prende in mano un libro ci si accorge subito se i suoi intenti sono più descrittivi o più interpretativi, se ci sarà più utile come fonte di informazioni (che sono la base e la trama di ogni possibile discorso serio) o come sfida all'idea che ci eravamo fatti del tema trattato.

Ora, l'opera modestamente intitolata *Le minoranze in Europa* e dagli autori definita in copertina *Manuale*, è eccezionalmente l'uno e l'altro: un inesauribile deposito di informazioni e una particolare interpretazione della questione delle minoranze che, lucida e metodica, sfida diversi luoghi comuni. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'opera prende in esame i 38 Stati europei (su 46) sul territorio dei quali vivono minoranze nazionali autoctone. Per ogni Stato il lettore trova una tabella *ad hoc* indicante quali minoranze vi abitano, la loro rispettiva consistenza numerica, la percentuale sulla popolazione totale e, infine, le variazioni che i detti indicatori hanno subito nel tempo intercorso fra i due ultimi censimenti in Europa (ovvero dal 2001 al 2011). Dove le condizioni non permettevano di avvalersi dei risultati del censimento, sia perché la domanda relativa alla nazionalità mancava nei formulari sia perché il censimento si era svolto in maniera anomala o contestata, gli autori con certissima acribia hanno consultato e comparato stime offerte da varie organizzazioni generalmente considerate imparziali e ovviamente citate in nota. In nota si trovano anche, quando è necessario per talune particolarità, rapide informazioni sulla legislazione vigente nel Paese.

Oltre a ciò, e sempre per ogni Paese, una carta geografica a colori evidenzia i territori di insediamento dei gruppi minoritari. La geografia è una chiave fondamentale per accedere, fra molte altre cose, anche allo studio delle minoranze nazionali e va detto che è raro trovare testo che ne tenga conto in maniera così puntuale e sistematica come quello in esame. Si comprende così a colpo d'occhio la valenza politica che la questione può assumere (di regola quando la minoranza è proprio sul confine con uno Stato avente la stessa lingua), nonché la sua valenza culturale ed economica, poiché ci si avvede presto che le minoranze si trovano spesso in regioni fisicamente marginali, decentrate, lontane dalle aree più dinamiche e popolate dello Stato d'appartenenza.

L'opera dà modo, per approfondimenti o per curiosità, di avere rapidamente un quadro chiaro e preciso sull'entità e la dislocazione di un qualsiasi gruppo linguistico esistente in Europa. Ovvero, da un altro punto di vista, di verificare nel dettaglio la struttura nazionale e linguistica dei singoli Stati europei, che risultano tutti plurinazionali (a eccezione degli otto microstati dal Lussemburgo al Vaticano). Esistono indubbiamente casi limite, difficili da classificare: si pensi alla nazionalizzazione della lingua serbo-croata in corso in alcuni Stati post-jugoslavi o agli insediamenti storici degli albanesi in diverse regioni dell'Italia meridionale, lontani e scollegati fra loro, che rendono problematico parlare di 'una' minoranza. Per ognuno di questi casi, alla fin fine non molto numerosi, i curatori sono stati chiamati a fare scelte di cui comunque danno un'argomentata motivazione.

Conclusa la parte informativa (e ci si può immaginare la quantità di lavoro che avrà richiesto), i dieci contributi che seguono costituiscono nel loro insieme una specie di fenomenologia delle minoranze nazionali. Per una volta non si comincia chiedendosi cos'è una minoranza ma cosa fa, come la si riconosce, come appare. Non si discute sulla sua natura o qualità né sul suo valore ma se ne rilevano le manifestazioni in campo culturale, politico, economico, sociale. Insomma non la si osserva al microscopio, la si vede all'opera.

E si comincia vedendola non come un individuo più un altro individuo più un terzo e via dicendo bensì come un gruppo che ha e riconosce interessi suoi propri da sostenere e, talora, da difendere. A dire il vero l'interesse da sostenere sarebbe uno solo: il mantenimento della lingua minoritaria (la quale certo non può concepirsi come un bene individuale dato il suo evidente carattere dialogico e comunitario). Siccome, però, la lingua è presente e opera in ogni spicchio di vita sociale e istituzionale, ecco che quell'interesse si fa iridescente ed è visibile, ravvisabile ovunque. Si prenda, ad esempio, il capitolo 8 della terza parte del *Manuale* a firma di Christoph Pan sulle lingue minoritarie e l'economia. Con il tono distaccato del socio-

logo – ma nella sostanza incalzante nell’aggiungere sempre nuovi e in parte inattesi elementi al quadro – Pan illustra come la lingua minoritaria opportunamente valorizzata incida in maniera positiva su ogni attività generatrice di profitti per il territorio rispettivo. E se l’ampia esposizione generale lasciasse il lettore ancora dubbioso, ecco che l’autore prende il caso di studio dell’Alto Adige. Ne fa la storia dalla sua annessione all’Italia mostrando come l’intento di difesa e, più tardi, di consolidamento della lingua tedesca si sia concretizzata soprattutto (!) nella politica di pianificazione territoriale, di tutela dell’ambiente, delle infrastrutture, degli insediamenti commerciali e industriali e così via, tanto che non pare esagerato sostenere che l’autonomia in vigore in Alto Adige è oggi il risultato dell’attaccamento della minoranza alla propria lingua (veramente questa idea non è solo del nostro autore se è vero che il Patto Degasperi-Gruber già stabiliva che la salvaguardia del gruppo di lingua minoritaria deve far sentire i suoi effetti nell’ambito dello “sviluppo economico”). Che a Pan sia riuscito di dare un quadro articolato e convincente del bisogno di autonomia politica e amministrativa delle lingue non sorprende dato che egli è uno dei più accreditati studiosi dell’esperienza altoatesina, nonché della questione minoritaria a livello europeo. Va aggiunto che con il suo approccio pratico-teorico al tema Pan diverge in parte almeno dai molti che, specie operanti in organizzazioni internazionali, per un’opzione di fondo ideologica vedono la necessità di superare (cioè di andare oltre, cioè di lasciarsi alle spalle) il valore discriminante che la lingua tende ad assumere in contesti istituzionali.

Questi sono disposti ad ammettere sì il plurilinguismo intendendolo, però, non come il dato derivante dall’esistenza di più lingue su un dato territorio, bensì come l’equivalenza delle lingue, ovvero come la semplice e modesta possibilità di chiamare in modo diverso le stesse cose, non come il confronto di esperienze diverse delle stesse cose. Il plurilinguismo da taluni favorito tende a concepire le lingue come etichette, con il risultato, voluto o no, di depotenziarle a qualsiasi altro fine che non sia il denominativo, cioè la pura funzionalità. Una volta neutralizzate le lingue (minoritarie) in quanto fattori di identità, l’esperienza insegna che le minoranze rapidamente si riducono al folklore, se non all’interesse museale. La strada indicata dal *Manuale* è, come detto, diametralmente opposta.

Che ad affiancare il decano Pan in questa impresa siano due studiosi di più giovani generazioni autorizza forse a parlare di una scuola empiricamente formatasi attorno all’Istituto sudtirolese dei gruppi etnici (SVI) di cui Pan è stato per mezzo secolo e con numerose pubblicazioni direttore.

La prima dei due più giovani co-autori è Beate Sibylle Pfeil, giurista che, tra le altre cose, su nomina della Germania è membro del Comitato consultivo per la Carta delle lingue regionali e minoritarie del Consiglio



d'Europa. È naturale che la Pfeil curi le parti dell'opera dedicate alla dimensione internazionale della questione, specie nell'ottica della normativa europea, di cui presenta non solo il contenuto attuale ma prova a delinearne, con solida dottrina e talora con qualche spunto non convenzionale, anche i possibili sviluppi.

Il secondo è Paul Videsott, linguista, docente di ladino presso l'Università libera di Bolzano, il quale da un paio d'anni ha sostituito Pan alla direzione dell'Istituto bolzanino. Oltre a firmare assieme agli altri autori l'ampia introduzione di carattere teorico, Videsott nel suo contributo classifica lo *status* socio-linguistico delle oltre cento lingue europee, traendone spunti prescrittivi per una moderna politica minoritaria. I diversi campi di specializzazione degli autori hanno assicurato un'interdisciplinarietà di cui molto si giova il *Manuale*.

A noi pare che chi d'ora in poi volesse discutere di questioni legate alle minoranze nazionali e dimostrasse di non conoscere il presente *Manuale*, rischierebbe di esporsi a qualche imbarazzo.

*Davide Zaffi*

Giovanni Agostini, *La periferia del partito. La DC trentina negli anni del centro-sinistra (1955-1968)*, Milano, Le Monnier Mondadori, 2016, 296 pp.

Dopo la pregevole indagine dedicata alla nascita della Facoltà di Sociologia di Trento e la raccolta della memoria della classe dirigente democristiana trentina, Giovanni Agostini torna a calcare il terreno della storia regionale con un volume per certi aspetti più raffinato, che tende a mettere a sistema alcuni degli spunti portanti dei precedenti lavori. *La periferia del partito*, a ben vedere, non è solo una ricerca su *La DC trentina negli anni del centro-sinistra*, come recita il sottotitolo, ma è piuttosto un intreccio minuziosamente curato di due rami narrativi apparentemente indipendenti, che hanno per protagonisti rispettivamente la DC nazionale e la sua sezione trentina, che progressivamente tendono a intrecciarsi a tal punto da dare vita quasi a un'unica storia, capace di riflettere su entrambi i rami che l'hanno originata un'inedita luce interpretativa. In quest'ottica, una periferia, il Trentino, diviene terreno di indagine nazionale, tanto quanto la dimensione nazionale diviene strumento di comprensione di quella locale. Si giustifica così l'idea adombrata nel titolo scelto per la pubblicazione, che amplia di molto e non solo a livello evocativo quello della tesi di dottorato dell'autore – *Centro-sinistra e autonomia speciale* – di cui il lavoro è la fedele riproposizione.

Spesso è il confronto, il dialogo con l'altro a dirci chi siamo: dando fondamento metodologico a questa felice intuizione, l'autore affronta il mare agitato della storia politica degli anni che vanno dall'apogeo alla crisi del primo Statuto d'autonomia senza cambiare le fonti della ricerca, ma spostando il punto d'osservazione. Quelle trentine non sono considerate mere "repliche in sedicesimo delle vicende nazionali", come evidenzia la prefazione di Paolo Pombeni, ma allo stesso tempo sono sottratte a ogni tentazione localistica. La lente dello studioso s'incarica pertanto di fare la spola incessantemente tra Trento e Roma: un'operazione che supera il rischio di strabismo grazie a un puntuale e abbondante ricorso alla produzione storiografica tanto locale quanto nazionale e che viene agevolata da un'invidiabile fluidità narrativa. In questo modo, di discorso in discorso, di congresso in congresso, di mozione in mozione, si testimonia il progressivo percolare del nazionale nel locale, così come la crescente esigenza del nazionale di guadagnare una copertura locale: un impianto interpretativo che appare certamente il tratto più originale dell'intero lavoro.

Il libro si apre sul turbolento scenario del Teatro San Carlo di Napoli, dove la Democrazia cristiana, riunita nell'VIII Congresso della sua storia, si appresta a prendere commiato dalla *leadership* degasperiana – capace di garantire al partito unità e rappresentatività nell'immediato dopoguerra – e a varcare le colonne d'Ercole del 'centrismo' in cerca di nuovi baricentri politici e di nuovi possibili punti d'equilibrio democratico. Inizia in quel contesto, cerniera tra passato e futuro, il dibattito sull'"apertura a sinistra", che caratterizzerà per anni la storia politica italiana e la cui fenomenologia è l'asse portante dell'intero volume. Speculare al primo capitolo, dedicato alla DC nazionale negli anni 1955-1960, il secondo si concentra sulla realtà trentina coeva, definita in tutta la sua distanza, non solo geografica, dalla capitale. Infatti, mentre nelle assemblee nazionali maturano le premesse per l'apertura a sinistra, la DC trentina respinge ogni soluzione di continuità e appare del tutto estranea alla sfera di influenza romana. Forte di un dato elettorale che tra 1948 e 1992 la porta in media 17,1 punti percentuali sopra alla media nazionale, diffidente verso un forte Partito socialista di tradizione battistiana capace di lasciare al rivale comunista poco più che le briciole del consenso a sinistra, la DC trentina non ha i problemi che attagliano la segreteria Fanfani. A scatenare un lento e affannoso percorso di ripensamento della consuetudine trentina è allora un fattore esterno: la durissima crisi sudtirolese, che dalla fine degli anni Cinquanta priva la DC dell'apporto di governo della SVP in sede regionale e la costringe a barcamenarsi per mantenere la maggioranza in aula. Accade così che all'alba degli anni Sessanta l'apertura a sinistra, inizialmente considerata fuori dall'orbita del politicamente lecito, inizia a divenire anche in Trentino una possi-

bilità, forse non auspicabile, ma valutabile al di là di preclusioni ideologiche. La crisi del primo Statuto inizia così ad agitare la dinamica tra posizioni nazionali e regionali, e l'attenta analisi di Agostini, decodificando abilmente il linguaggio e la retorica politica dell'epoca, coglie da sfumature di senso, da scelte lessicali o anche omissioni meditate, il progressivo avanzamento dell'attrazione romana, solo provvisoriamente risolta nella formula "Piccoli a Roma e Kessler a Trento".

Da quel momento in poi la spola accelera il suo ritmo: nel terzo e quarto capitolo – dedicati agli anni 1960-64 e 1964-68 – locale e nazionale si intrecciano e dalle divaricazioni l'accento passa a enfatizzare le convergenze. Entra in gioco un'ulteriore variabile: l'impatto della politica internazionale, che si fa sentire tanto nella capitale, dove il pontificato di Giovanni XXIII e la presidenza Kennedy aprono le porte al primo governo di centro-sinistra "organico", quanto nel remoto capoluogo trentino, dove la questione sudtirolese valica i confini italiani e crea un'*impasse* diplomatica che ha *magna pars* nello spingere Kessler verso il varo di un centro-sinistra 'pratico', che "anteponendo le cose da fare alle idee" permette di fatto alla DC trentina di avviare un programma progressista giovandosi dell'appoggio esterno dei socialisti. La spinta esterna genera evoluzioni interne: mentre la DC nazionale deve ormai fare i conti con un endemico correntismo, anche in Trentino il panorama tende a frammentarsi, vanificando il richiamo di Flaminio Piccoli a mantenere al partito "un solo volto, una sola voce". Anzi: il deputato doroteo, ormai proiettato verso incarichi di maggior rilievo nazionale, diviene uno dei riferimenti della dialettica interna, animata dal gruppo che si riconosce nella figura di Nino Andreatta. Il peso dei personalismi pare accrescersi ed è forse qui che il lettore chiederebbe che le pur non immotivate "sensazioni" dell'autore potessero sostenersi su uno scavo documentario più specifico, che aiuti a definire più precisamente i reali rapporti tra i tanti personaggi che Agostini ha il merito di far emergere. In ogni caso oramai il corto circuito tra nazionale e locale appare completo: in un quadro fortemente osmotico non solo le dinamiche nazionali influiscono a livello locale, ma è la stessa periferia che scopre di pesare a livello centrale. È quanto sembra intuire Flaminio Piccoli, il quale, "per compiere la propria ascesa politica deve poter 'schierare' il Trentino – e il partito che lo governa – dietro di sé".

La V legislatura regionale (1964-68) segna il definitivo compiersi dell'avvicinamento tra locale e nazionale, con il varo del primo governo regionale di centro-sinistra "organico". Un frutto delle contingenze che non avrà larga fortuna e che finirà per apparire poco più che sbandamento quando, dopo quattro anni di contrattazione e compromesso, la felice risoluzione della controversia sudtirolese consentirà di optare per l'esclusione

dei socialisti dal governo regionale a vantaggio di quello che apparirà come un rasserenante ritorno alle origini. Siamo così all'ultimo capitolo, dedicato alle conclusioni, che compie in realtà un passo oltre i termini temporali dichiarati e, mentre risolve in chiave di sintesi lo sviluppo di fondo, lascia intravedere le sfide degli anni Settanta, verso cui la DC trentina naviga orfana della sua originaria coesione. Insomma, una storia che sembra non voler finire e che rivela l'importanza di analizzare le dinamiche storiche entro rappresentazioni ampie, senza le quali i singoli fatti faticano a rivelare la propria natura.

Costruito su queste direttrici, il lavoro di Agostini ha il merito indiscusso di ridare fiato a un filone di studi poco frequentato, rimasto imbrigliato in letture più politiche che propriamente storiche, o su cui, a ogni modo, la pregiudiziale politica continua a esercitare un'influenza determinante. Intessendo sapientemente una ricca trama bibliografica egli ne trae una lettura originale, non priva di qualche criticità, ma capace comunque di sollevare interrogativi e quindi, in fondo, di riattivare la ricerca. Infatti, nello stesso istante in cui l'autore ripopola la storia trentina di nomi e figure politiche di cruciale importanza, lascia anche percepire i limiti dell'attuale scavo storiografico. Su tutti: l'assenza di una seria prosopografia della classe dirigente trentina di quegli anni, che gli permetta di ampliare lo spettro delle fonti e di ricorrere all'elemento biografico per vivacizzare le tinte dell'affresco. Da Piccoli e Andreatta, a Kessler e Odorizzi, da Dalvit e Grigolli fino a Berlanda e Postal... la complessiva ridefinizione della storia politica dell'epoca del primo Statuto d'Autonomia dovrà partire dai protagonisti di questa storia corale. Un lavoro che potrebbe valorizzare tanti archivi personali che giacciono inesplorati. Agostini qui si ferma, per ovvie ragioni. Ma pare comunque percepire l'importanza e forse l'attualità di questa sottotrama: l'analisi di una classe dirigente che dimostra di saper capitalizzare una lunga tradizione di cultura amministrativa e civismo, proponendosi come interprete audace in una fase storica complessa, dove le piccole patrie sono chiamate a dialogare con la realtà nazionale senza complessi di inferiorità e dimostrando la forza necessaria a rovesciare il concetto stesso di periferia.

*Marco Odorizzi*